

L'estraneità della lingua e la lingua dell'estraneità. Su inglese, studio e potere

*I popoli che hanno prodotto i maggiori stilisti,
Greci e Francesi, non imparavano lingue straniere.
(F. Nietzsche, *Umano, troppo Umano*, I, fr. 256)*

Non ho mai studiato inglese – ed il mondo parla inglese. Questo è il problema.

Non ho mai studiato inglese, anche per poter studiare questo fatto: che il mondo parla inglese; ed affrontare il problema relativo.

Problema che poi conduce ad un altro speculare e non ozioso. Il mondo parla inglese – ma l'inglese parla del mondo? O parla solo di se stesso – e quindi non dice niente?

Il mondo che parla inglese, non parla l'inglese di Shakespeare e Joyce. Il mondo che parla inglese, parla l'inglese del mondo che parla inglese. E che razza di inglese è, l'inglese del mondo che parla inglese?

Ma queste sono domande non ancora abbastanza essenziali. Bisogna andare a qualcosa di più essenziale, fondamentale, immediato.

Qualcosa di immediatamente presente: come la mia pronuncia inglese scorretta e la mia grammatica inglese scorretta.

Perché sono ridicolo quando parlo inglese? Perché è ridicola la scorrettezza? O è ridicolo essere impacciati?

Io non mi sento impacciato; nemmeno nel senso di colui che affoga perché non sa nuotare.

Mi sento piuttosto ad un tavolo di strategia militare, dove non ho nessun potere di intervento ma so anche, *a priori*, che si tratta solo di un tavolo di strategia militare.

Nulla in grado di affrontare le questioni di Socrate o di Wittgenstein. Qualcosa, cioè, in grado sì di ammazzare uomini ma non di far vivere umanamente nel senso più proprio ed appropriato del termine.

Così esprimo, in una lingua dell'estraneità – proprio perché scorretta e ridicola: il mio inglese abborracciato – l'estraneità della lingua. L'estraneità della lingua del mondo che parla inglese – a parlare di qualche cosa che non sia il mondo che parla inglese (è la stessa difficoltà della globalizzazione, di cui del resto è la voce). L'estraneità della

lingua del mondo che parla inglese – a parlare inglese. Se parlare inglese significa qualcosa che tendesse a quello che faceva Shakespeare, il quale tendeva a ciò che faceva Socrate: entrambi tendendo, per riprendere l'espressione di Wittgenstein, a usare il linguaggio come una scala da gettare una volta raggiunto il mondo o la cosa.

Ma il mondo del mondo che parla inglese, è – il mondo che parla inglese. Il mondo che parla inglese, non parla: parlando solo di se stesso; non raschiando e rischiando in direzione dell'altro. Questo mondo non studia. È senza mondo.

Rispetto al mondo che parla inglese, le mie sgrammaticature di quando mi esprimo o sub-esprimo in inglese, sono tentativi di raschiamento: sono rischi che corro per studiare il mondo, fra cui quel pezzo di mondo (che pure considera se stesso come totalità) costituito dal mondo che parla inglese. Studiare è rischiare e raschiare; l'opposto del potere: che gira a vuoto o non gira. Il potere non rischia né raschia: se c'è, c'è perché non rischia nulla (consiste, anzi, proprio in questa assenza di rischio) e non raschia nulla: si circonda di nulla e gira il più possibile a vuoto. Il mondo che parla inglese, è parte del potere vigente che si può studiare con una lingua dell'estraneità – sia l'artistica di Shakespeare o la sgrammaticata mia – che ne denunci l'estraneità da una lingua che parli del mondo; da una lingua che sia una lingua.

Ogni lingua deve essere estranea rispetto al mondo e tramite questa estraneità (o differenziazione) studiarlo. Il mondo-che-parla-inglese non è una lingua (è estraneo alla lingua, in questo senso: perché estraneo al mondo o alla differenza) – perché ha troppo potere o perché è troppo poco lingua dell'estraneità rispetto a se stessa.

(Chi fra coloro che superano il test C2 – “mastery of proficiency” – ha studiato il tedesco per valutare quanto l'inglese ne sia un derivato? Non ti fidare – nemmeno se sei nativo anglofono – di un sistema che ti fa studiare l'inglese senza al contempo prendere in considerazione il tedesco e la storia ed antropologia dei popoli germanici!)

Una lingua, per parlare del mondo, deve autocriticarsi. Il mondo, per parlare una lingua, deve autocriticarsi. Il mondo-che-parla-inglese non è una lingua perché il mondo è troppo inglese (Ford, Facebook, jeans, Cina senza cinesi, Russia senza russi, ecc.).

Non ho mai studiato inglese – l'inglese del mondo che parla inglese (ma lo stesso avrei potuto dire del linguaggio matematico) – nella misura in cui mi sono sentito mondo o studio e dunque estraneo ad esso che è povero di mondo e studio perché ricco di potere. Il potere della ricchezza – quale quella finanziaria o quella massmediatica – senza mondo e senza studio, senza lo studio del mondo e senza il mondo dello studio.

La lingua (o il corpo del pensiero) è tale solo se non è uno strumento; nemmeno uno strumento per comunicare. Ciò che conta, della lingua, è altro: è l'Altro dalla lingua. Così come ciò che conta della vita è altro dalla sopravvivenza. Il potere (del linguaggio matematico, anche) esaspera la sopravvivenza a scapito della vita.

Materia sonora – pelle; è come se ti scorticassero, togliendoti (tagliandoti) la lingua: ti tolgono dall'ambiente; dalla tua nicchia ecologica, dai tuoi affetti. Togliendola, la tua lingua non inglese, tolgono al mondo un luogo – il luogo in cui vivi – e ti tolgono affettività. Lingua di cultura e cultura della lingua, spazzate via. Oltreché indipendenza di critica.

Il 'basic english' è più o meno come il sesso al computer o come il fast-food rispetto ad un ristorante Michelin (o come un dottorato in italianistica, che infatti lo richiede). Ma forse la ragione più profonda per cui tutti lo parlano – come tutti guardano la TV o vincono concorsi di ammissione al dottorato – è che evita la profondità: la profondità linguistica ci affatica, come ci affatica considerare nella vita di tutti i giorni, lo spazio, il paesaggio.

Il 'basic english' è tutt'uno con l'abolizione del paesaggio, la cementificazione. Ad un bosco, la gente preferisce una vetrina o addirittura un libro, perché queste cose contengono meno informazioni, sono 'cose' (cioè simboli) e basta.

Tommaso Franci
nell'epoca (2018) dei test
e dello smantellamento
della Riforma Gentile

Riferimenti bibliografici

M. L. Villa, *L'inglese non basta: una lingua per la società*, Mondadori, 2013

N. Maraschio, D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, 2013